

**I**l grande successo delle *Prose della volgar lingua*, il testo del 1525 in cui Pietro Bembo fissava il canone letterario italiano – imitare Boccaccio nella prosa, Petrarca nella poesia –, ha portato apparentemente un enorme successo al poeta nato ad Arezzo ma, sulla lunga distanza, lo ha soffocato nell'abbraccio mortale del "petrarchismo", della moda letteraria, per cui tutti, dal XVI al XIX secolo, hanno "petrarcheggiato", perfino scrittori d'indole tanto diversa da quella del primo ispiratore, come Michelangelo Buonarroti. Il risultato fu che quando, nel XIX secolo, il culto dantesco si sviluppò sfruttando l'amor patrio di chi leggeva, ad esempio, l'apostrofe all'Italia del VI canto del *Purgatorio*, *Ahi serva Italia*, collocando quei versi nella situazione politica del tempo, l'opera di Petrarca passò lentamente in oblio, fenomeno che ogni insegnante d'Italiano può riscontrare quando, nello studio della letteratura italiana, si passa da Dante, personaggio suggestivo, in cui è facile identificarsi, a Petrarca, che ci assomiglia veramente, ma che non vogliamo riconoscere come nostro fratello. Solo nel Novecento, e in sordina, lo studio di Petrarca da parte dei poeti riprende. Memorabile la lettura che ne fece Ungaretti: lui, che aveva studiato in Egitto e poi a Parigi, non aveva mai conosciuto l'aretino, e così poté leggerlo con occhi puri da ogni scuola e da ogni tradizione. Negli ultimi decenni l'attenzione anche scientifica su Petrarca ha cercato

**La fatica perseverante e la continua applicazione sono il cibo del mio spirito; quando rallenterò il lavoro, cesserò di vivere**  
**Francesco Petrarca**

di fare quel che, istintivamente, Ungaretti aveva fatto poeticamente: togliere dall'autore le stratificazioni dei secoli, dimenticare il "petrarchismo" e capire veramente le sue caratteristiche. Tanti sono i saggi dedicati a Petrarca, nonché i commenti alla sua principale opera italiana, il *Canzoniere*: in questo contesto è di grande interesse il volume recentemente edito da Olschki, *Concordanza del Canzoniere di Francesco Petrarca*, di **Giuseppe Savoca e Bartolo Calde- rone** (due volumi, pagg. 780, euro 85). L'opera, inserita nella collana "Strumenti di lessicografia letteraria italiana", non è certo di facile o agevole lettura. Dopo una "Guida alla consultazione" si passa a pagine e pagine di liste di parole. Apparentemente, niente di più noioso. Invece, si tratta di uno strumento formidabile, che permetterà agli studiosi di fare numerose analisi linguistiche, letterarie, culturali su Petrarca e il suo mondo. Prendiamo ad esempio



il lemma "lingua", certamente importantissimo in uno scrittore che aveva fatto tutta una serie di riflessioni sul linguaggio, come Petrarca. Lingua appare 31 volte nel *Canzoniere*, con una frequenza pari allo 0,054%. Appare per la prima volta nella quinta poesia del libro, "Quando io movo i sospiri a chiamar voi", nell'ultimo verso della composizione: "lingua mortal presumptuosa vegna". Curioso che la prima apparizione del vocabolo nel *Canzoniere* sia sotto l'insegna della negatività: in che contesto appaiono le successive trenta occorrenze? Ecco già tracciato un possibile studio, che può anche agire su gruppi di parole, come "angeletta", "angelico", "angelo" e "angioletta": la donna-angelo di stilnovistica memoria è stata recepita dal poeta, oppure modificata, e in che modo? Già la quantità delle occorrenze ci può fornire dati interessanti: angeletta appare una volta, angelico 25, angelo 8, angioletta 1. A questo punto bisogna andare a leggere le intere composizioni, per comprendere il contesto in cui vengono usati questi lemmi, ma questo certamente esula dal compito di un articolo di giornale. Resta la qualità di un lavoro che giunge, a tanti anni di distanza dal precedente volume di concordanze (1971), per rilanciare gli studi su Francesco Petrarca, questo gigante talvolta dimenticato.

Paolo Turrone

## NOSTALGICI

A una anno dall'uscita in Germania, ecco la versione italiana (Noi nella crisi. Chi paga il conto?, ADV Publishing House, € 12,00, p. 132) del pamphlet di **Ingo Schulze**, scrittore e nostalgico della DDR: "Non sono mai stato un oppositore... - ammette - C'era un regime criminale", aggiunge, "ma io non ho mai detto cose che non pensavo". Un'arguzia per dire che allora lo scrittore aveva gli stessi pensieri del regime. Ma siccome negli anni '80 "nella DDR la vita non era malvagia". I "bei nuovi vestiti" del titolo di uno dei testi, per lui ex tedesco orientale, sono la "proprietà privata", il "datore di lavoro". Della Germania comunista Schulze dà una "descrizione indifferenziata", con la specifica che "molte cose erano meglio di oggi". Nostalgia di socialismo di stato, se non fosse che l'attuale Germania, con il 41,3% del bilancio pubblico destinato a "lavoro e sociale" è molto più socialista di quanto un qualsiasi nostalgico possa credere o far credere. (V.P.)